

Monica, 9 miliardi per un'intervista

Un'emittente radiofonica di Las Vegas (Nevada) ha offerto a Monica Lewinsky, la superprotagonista dello scandalo «Sexygate», cinque milioni di dollari (circa 9 miliardi di lire) per un'intervista «esclusiva e onesta» sulla sua presunta relazione sessuale con il presidente Bill Clinton. Le condizioni dell'offerta sono dure: deve essere la prima intervista dopo la deposizione davanti al Gran giuri che indaga sullo scandalo, alle domande la donna dovrà rispondere con onestà, pena l'accusa di spregiuro, e non dovrà parlare con alcun altro organo d'informazione per un periodo di 30 giorni dopo l'intervista. Monica è partita ieri da Los Angeles, dove ha trascorso una settimana con il padre, per far ritorno a Washington, dove dovrebbe testimoniare davanti al Gran giuri del procuratore speciale Kenneth Starr. Intanto tutti contro il procuratore Starr: lo spettacolo di Marcia Lewis, la madre di Monica Lewinsky, in preda a una crisi di nervi all'uscita del Gran Giuri ha provocato una rivolta tra gli uomini della legge. «I suoi procuratori hanno torturato abbastanza Monica e sua madre», ha dichiarato sprezzante William Ginsburg, l'avvocato dell'ex stagista al centro del Sexygate che ieri è rientrata a Washington, ufficialmente per stare accanto alla mamma Marcia Lewis crollata sotto il peso degli interrogatori. Ma non è stato solo Ginsburg, nell'occhio del ciclone dell'inchiesta assieme alla sua cliente, a criticare le tattiche senza scrupoli del «Torquemada» del Sexygate: «Ha tirato la legge all'estremo. Molti di noi in casi simili, e considerando la natura dell'atto sotto inchiesta, avremmo agito con molta più moderazione», ha dichiarato al «Washington Post» Bruce Yannett, un ex procuratore dell'inchiesta Fran-Contras. Ieri intanto un altro tassello del «teorema» Starr è crollato: per bocca del suo avvocato, l'ex agente Lewis Fox ha smentito di aver assistito a un «tete a tete» tra il presidente Bill Clinton e Monica come risultava invece da un'intervista data dallo stesso Fox al «Washington Post». «Ha fatto entrare Monica nell'Ufficio Ovale, ma non poteva avere la certezza che fossero soli», ha dichiarato l'avvocato dell'ex agente. Apparentemente tutti i pareri coincidono: la stragrande maggioranza del pubblico americano pensa che sia stata la stampa a «gonfiare» vicende come il Sexygate o altri scandali in cui siano coinvolte personalità come il presidente Clinton. Lo rileva una nota del «Washington Post», secondo la quale tuttavia gli indici di ascolto delle maggiori reti tv continuano a dare risultati del tutto differenti. Durante i momenti più «caldi» del Sexygate i telespettatori via canale sono raddoppiati per «Cnn» e «Nbc»: il quotidiano «Usa Today» ha distribuito in un giorno mezzo milione di copie extra, la rivista «Time» centomila. (Ansa)

L'indulto esteso a 318 prigionieri ma non si conosce il numero dei politici e quello dei «comuni»

Cuba, molti oppositori restano in carcere Depennati 70 nomi dalla lista del Papa

«La rivoluzione è generosa - scriveva ieri "Il Granma" - ma sa essere inflessibile. Tanto inflessibile da cancellare dall'elenco redatto dal Vaticano i controrivoluzionari che non possono essere perdonati». Il regime non può ancora tollerare l'opposizione.



L'esterno del carcere di L'Avana

Perez/Reuters

DALL'INVIATO

LOS ANGELES. «Un gesto saggio ed amichevole verso un visitatore illustre». Così - in un commento assai povero di notizie, ma sufficientemente ricco di indizi politici - il Granma definisce il massiccio indulto che, giovedì scorso, il Consiglio di Stato ha concesso a 318 detenuti. E questo ad evitar «dubbi o confusioni» - immediatamente precisa l'organo ufficiale del Partito Comunista Cubano nel suo numero di ieri: «La rivoluzione è generosa, ma - recita l'articolo riesumando un abusato slogan -, sa anche, all'occorrenza, essere inflessibile». Tanto inflessibile - aggiunge - da depennare dalla lista a suo tempo presentata da monsignor Sodano, 70 nomi di «controrivoluzionari che non possono essere perdonati».

Come si vede siamo di fronte, ancora, soltanto ad un inestricabile gioco di numeri. Si sa, a questo punto, che gli «indultati» sono in tutto 318, in un ancor imprecisato rapporto tra «politici» e «comuni». E che da una tale lista - arricchita da scelte autonome assunte dal governo cubano - per ragioni umanitarie - mancano, in effetti, 70 dei 270 «prigionieri di coscienza» per i quali aveva a suo tempo interceduto il Vaticano. Ma ancora non si sa nulla di tutto il resto. I nomi restano le identità dei 318 liberati e quelle dei 70 «imperdonabili», nonché - ovviamente - le condizioni in base alle quali i primi verranno rilasciati e le ragioni per cui i secondi sono stati, al contrario, lasciati in carcere. La verità - è facile a questo punto presumere - emergerà lentamente, pezzo a pezzo. Primo esempio: la notizia, diffusa ieri dalle associazioni per i diritti umani, dell'avvenuta liberazione di Hector Palacios, condannato due anni fa a 18 mesi di carcere per aver definito «pazzo» Fidel Castro in una intervista alla tv tedesca. Palacios - che peraltro, scontata la pena, già doveva essere liberato lo scorso luglio - è stato rilasciato dalla prigione Combinado del Este insieme ad una ventina di altri prigionieri. E già si trova nella sua casa dell'Avana. Con lui dovrebbe esser uscito dal carcere anche José Angel Carrasco, condannato a sette anni nel 1992 per «propaganda nemica».

Nulla più, come si vede, di qualche sparsa tessera d'un mosaico ancora tutto da comporre. E tuttavia assai chiaro - pur in tanta scarsità di fatti e di nomi - è già il messaggio politico lanciato dal governo di Castro: se mai qualcuno si fosse illuso che l'indulto potesse rappresentare qualcosa di più d'un semplice atto di cortesia diplomatica, è bene che venga, e subito, a più miti consigli. L'atto «saggio ed amichevole» di liberare, in omaggio «ad un visitatore illustre», alcuni dei prigionieri politici raccomandati dal Vaticano non significa in alcun modo una svolta, o anche soltanto un leggero mutamento di rotta, nella politica cubana verso dissenso politico interno. «Non c'è e non vi sarà - afferma infatti in assoluta trasparenza il quotidiano del PCC - alcuna immunità per i nemici della Nazione e per coloro che vogliono distruggere Cuba».

Chi sono questi pericolosissimi ed «imperdonabili» individui? Una risposta definitiva la si avrà, evidentemente, solo allorché si conosceranno i nomi delle 70 persone che, di fronte alla prospettiva di indulto, non hanno superato il «test di fedeltà alla Patria» imposto dalle autorità cubane.

Ma già qualche ipotesi la si può azzardare. Giovedì, negli ambienti delle associazioni per la difesa dei diritti umani, si dava per scontato che quattro dei più noti dissidenti cubani - tanto noti che la loro liberazione era per molti versi diventata la vera «cartina di tornasole» dell'intera operazione di indulto - non sarebbero rientrati nel numero dei detenuti rilasciati. Si tratta di Vladimiro Roca, di Martha Beatriz Roque, Félix Bonne e René Gómez, creatori di quel «Gruppo di lavoro della dissidenza interna» che, alla fine della scorsa primavera, avevano insieme scritto e diffuso un documento che, sotto il titolo «La Patria è di tutti», duramente criticava la natura «totalitaria» delle idee contenute nel documento di preparazione del V Congresso del Partito Comunista Cubano. Quelle stesse idee che, ieri, l'editoriale del Granma ha, con tanta durezza, inteso ribadire. «Il governo cubano - affermava infatti il documento - ignora la parola opposizione».

Presto si saprà, oltre le nude cifre dell'indulto, se davvero queste parole sono state catalogate dal governo cubano tra quelle che, per il loro contenuto «eversivo», neppure la volontà di compiacere il pontefice ha potuto redimere. Se così fosse dell'«atto di clemenza e buona volontà» in memoria della visita del Papa - non resterebbe in piedi davvero molto. Neppure sul piano puramente statistico, infatti, i 318 indultati rappresentano un record. Nel 1979, rispondendo alle aperture di Jimmy Carter, Fidel Castro aveva fatto molto di più, liberando ben 3.600 prigionieri. Tutti passati direttamente dal carcere all'esilio.

Massimo Cavallini

Parigi smentisce il padre di Dodi

La Fiat Uno individuata dall'investigatore privato della famiglia Fayed non ha niente a che fare con il caso della morte della principessa Diana e del suo compagno Dodi Fayed: la smentita arriva dalla polizia parigina, che spiega che l'auto non corrisponde al modello e al colore di quella che si sta cercando. L'auto che secondo il Fayed era sul posto al momento dell'incidente con a bordo un fotografo che inseguiva Diana e Dodi è stata «formalmente esclusa dalle indagini» ha rivelato una fonte coperta da anonimato. La polizia, che in questi mesi ha controllato migliaia di Fiat Uno, si è recata nel garage di Tours a ricontrollare l'auto che però si è rivelata «di nessun interesse per l'indagine». L'auto appartiene ad un fotoreporter che «seguiva le vicende della Principessa di Galles», aveva rivelato ieri mattina l'investigatore privato e ex commissario di polizia Pierre Ottavio, che indaga sul caso per conto della famiglia Fayed. Inoltre, ha affermato il detective, l'auto era stata danneggiata sulla parte posteriore sinistra ed è stata riparata e riverniciata. L'auto comunque era stata venduta nel novembre scorso ad un garage della Fiat, secondo la famiglia Fayed. Ma la polizia francese afferma invece che l'auto era stata acquistata prima del 31 agosto, data dell'incidente al ponte dell'Alma. (Agi)

Irlanda del Nord, pace in pericolo

La polizia accusa Gli omicidi di Belfast sono firmati dall'Ira

Il processo di pace in Irlanda del Nord è di nuovo in crisi. Gli omicidi dei due protestanti, avvenuti a Belfast all'inizio della settimana sono firmati dai guerriglieri dell'Ira, l'esercito repubblicano irlandese: lo ha confermato ieri mattina la polizia dell'Ulster innescando la potenziale crisi che, nell'eventualità di una espulsione dei rappresentanti del Sinn Fein ai colloqui di pace, potrebbe sfociare nella fine del dialogo. La rinuncia alla violenza, infatti, è la condizione indispensabile per partecipare ai colloqui che dovrebbero proseguire lunedì a Dublino e concludersi entro maggio.

Il governo di Londra, informato dal capo della polizia della provincia britannica, Ronnie Flanagan, si è subito messo in moto con una serie di consultazioni sul modo di procedere. Il premier Tony Blair ha telefonato sia al collega irlandese Bertie Ahern, sia al presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton, direttamente interessato al successo dei colloqui di pace per l'Irlanda.

Brendan Campbell, un narcotrafficante già noto alla polizia, e Robert Dougan, un dirigente protestante, secondo le perizie balistiche della polizia sono stati uccisi dall'Ira. Sicuramente una delle armi usate, ha detto Flanagan, era già servita per altri omicidi rivendicati dal movimento repubblicano. Ora sono in molti a augurarsi che lo sviluppo degli avvenimenti segua la falsariga della sospensione dei delegati dell'Ulster Democratic Party (Udp), gli alleati del gruppo paramilitare Ulster Freedom Fighters (Uff) autore di alcuni degli omicidi di rappresaglia dopo l'uccisione in carcere del leader protestante Billy Wright, il 27 dicembre.

Inoltre ieri si è appreso che Martin Mogg, direttore del carcere di Maze a Belfast, sarà sostituito. L'Ulster Democratic Party, escluso dai colloqui in base al principio della rinuncia alla violenza sottoscritto da tutti i partecipanti, secondo quanto è stato annunciato recentemente sarà riammesso a fine febbraio e nei prossimi giorni potrà di nuovo accedere ai suoi uffici nel Castello di



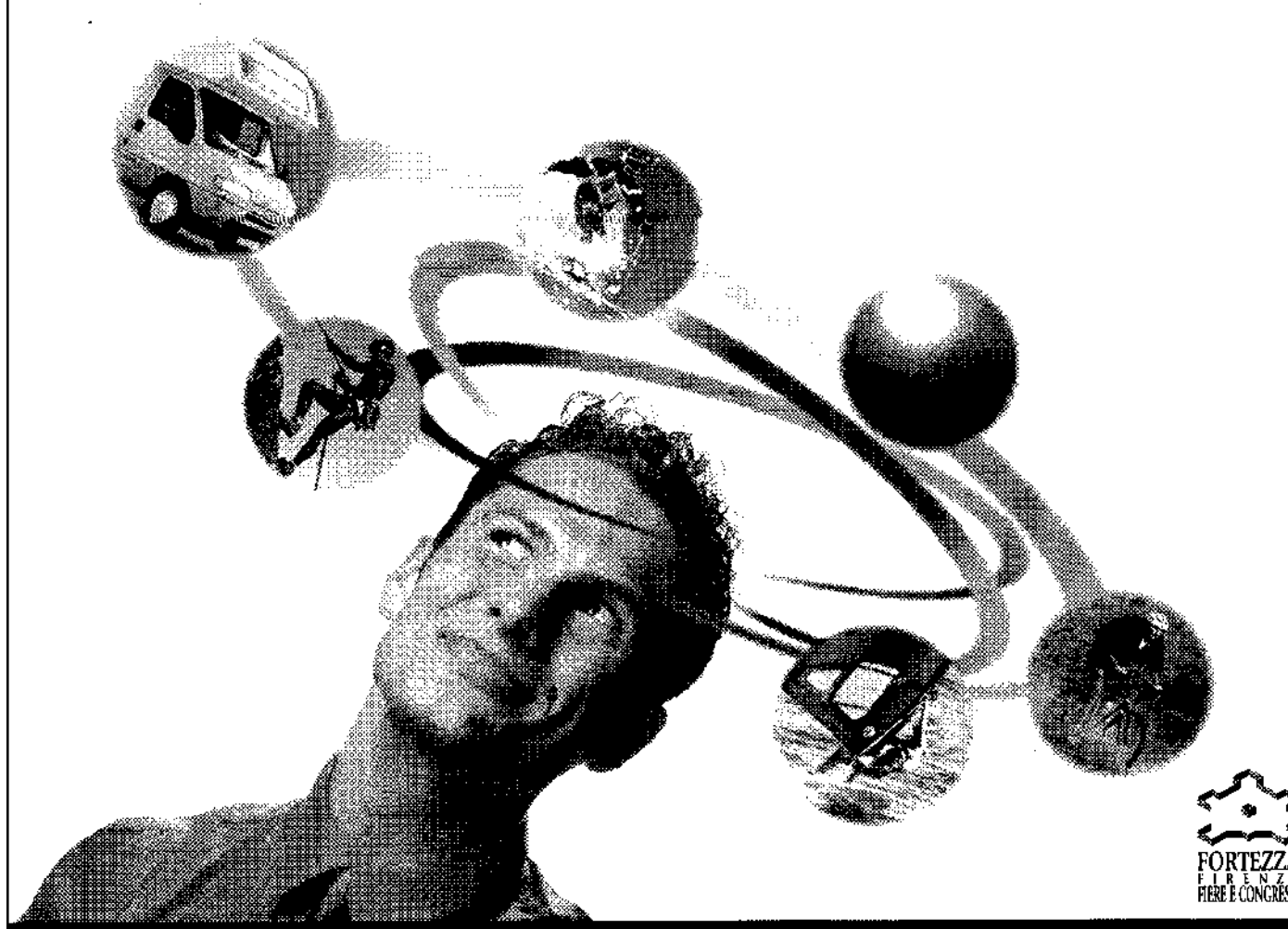
Gerry Adams Mordenti-Agi

Stormont.

Il Sinn Fein, braccio politico dell'Ira, non è però l'Udp e soprattutto l'Ira non è l'Ulster Freedom Fighters: Martin McLaughlin, uno dei massimi dirigenti del Sinn Fein ha detto in televisione che il suo partitosi opporrà vigorosamente a una sospensione.

L'Ira stessa, in un comunicato autentificato con una parola in codice, ha annunciato a una redazione radiotelevisiva di Dublino che «la tregua è tuttora in vigore». «L'integrità dei colloqui di pace - ha detto ieri Mo Mowlam, la responsabile per l'Ulster nel governo britannico, dopo avere reso note le conclusioni di Flanagan - e il trattamento uguale per tutti è l'aspetto in maggiore evidenza in tutte le nostre considerazioni». David Adams, uno dei mediatori dell'Ulster Democratic Party ha detto di non provare nessun piacere per il fatto che anche altri (come il Sinn Fein) si possano trovare fuori dai colloqui, ma che non possono esserci doppi standard. Le forze di sicurezza in Ulster, secondo voci raccolte ieri sera dall'agenzia britannica Press Association, sono convinte che in caso di etromissione del Sinn Fein, l'Ira non riprenderà le armi.

FATTI UN GIRO



EUROCAMP SPORTIME 98

mostra mercato del camper, caravan, camping,
vacanze, sport e tempo libero.

FIRENZE - FORTEZZA DA BASSO 14-22 FEBBRAIO 1998
orario: venerdì, sabato e domenica 10-20 dal lunedì al giovedì 15-20

Organizzazione Sagese S.p.A. Tel. 055/49721

FORTEZZA
FIRENZE
PIRELLA GÖTTSCHE LOWE